

La Chiesa e il segno dei tempi

LE DOMANDE
SENZA RISPOSTE

di Ernesto Galli della Loggia

E lecito supporre che con il suo discorso a conclusione della prima fase del Sinodo papa Francesco abbia mirato a due obiettivi. Cercare innanzi tutto di dare un'immagine del suo magistero più mediatrice e per così dire «centrista» rispetto a quella che finora era apparsa a molti; e insieme abbia ritenuto urgente richiamare la Chiesa al superamento di quelle divisioni apparse così evidenti proprio durante i lavori del Sinodo. Ma più al fondo esso può e deve forse essere letto soprattutto come il tentativo assai forte da parte di un Pontefice «venuto dalla fine del mondo» di chiamarsi fuori da divisioni e dispute che hanno il loro teatro di elezione negli episcopati delle Chiese dell'ultrasecolarizzato Occidente euro-americano, ma che negli altri luoghi del pianeta dove vive e opera il cattolicesimo finiscono per significare poco o nulla.

Non si sbaglia, credo, dicendo che è a queste contrade che guarda per il presente e per il futuro della Chiesa Bergoglio. Egli guarda all'America latina, con la sua disperata religiosità *descamisada* e «sovversiva», con la sua liturgia disordinata, all'Africa tradizionalista con le sue mille ibridazioni

culturali, immersa in una povertà apparentemente senza futuro. Qui sì, in queste parti del mondo, dominate in tanta misura da realtà semplici e spesso brutali, qui sì che il richiamo papale, costante, quasi ossessivo, all'«accoglienza», alla «misericordia», alla «carità» acquista per il cattolicesimo un valore strategico cruciale. Qui sì che quelle virtù hanno il valore di parole d'ordine e alludono a linee di azione capaci di allargare in modo decisivo i confini della fede cattolica.

Ma le stesse parole, si sa, possono voler dire cose diverse in contesti diversi. Accade così che di termini come «accoglienza», «carità», «misericordia» siano corsi a impadronirsi i «progressisti» che allignano negli esausti episcopati delle Chiese d'Occidente per usarli contro i «conservatori» presenti nelle medesime Chiese; i quali a propria volta si sono sentiti in obbligo di denunciare l'inevitabile ambiguità di quegli stessi termini. Sia i primi che i secondi incapaci di superare le ormai stantie dispute postconciliari che vedono da oltre mezzo secolo i «progressisti» impegnati a mettere sotto accusa la Chiesa «del potere», e i «conservatori» a vedere dappertutto pericoli di «protestantizzazione»; i «progressisti» pronti ogni volta a farsi eco puntuale del politicamente corretto secolarizzato, i «conservatori» pronti a sospettare la subdola intenzione degli altri di abbandonare il *depositum fidei*.

continua a pagina 28

LE DOMANDE
SENZA RISPOSTE

di Ernesto Galli della Loggia

E

ntambi gli schieramenti episcopali, per finire, goffamente supportati dai rispettivi omologhi laici nella politica e nei giornali.

Durante il Sinodo sulla famiglia è andato in scena ancora una volta questo scontro in realtà tutto interno alle Chiese dell'Occidente. Nel quale il Papa e le sue posizioni si sono trovate come prese in mezzo rischiando, di fatto, una conti-

nua strumentalizzazione. Da qui probabilmente il deciso intervento finale di Bergoglio.

In realtà l'adozione pienamente accettata e a stento dissimulata di categorie proprie della politica nel dibattito del mondo ecclesiastico e in generale cattolico nei Paesi occidentali, dà l'impressione di essere null'altro che un surrogato delle molte domande di fondo che di quel dibattito dovrebbero essere la premessa obbligata, ma che invece in sostanza ci si è sempre guardati bene dal porsi. Lo si è visto chiaramente a proposito di quei grandi temi come i comportamenti sessuali, la procreazione, il matrimonio, che hanno prodotto le maggiori divisioni all'interno del Sinodo. Si tratta con tutta evidenza di questioni riguardanti da un lato l'idea complessiva dell'essere umano e del suo destino entro il disegno della creazione, e dall'altro il rapporto che con tale prospettiva generale deve avere la sua quotidianità morale. Questioni, come si capisce, che possono difficilmente essere risolte all'insegna della «semplice» libertà di coscienza o della «misericordia», come ha invece cercato

di fare nei giorni scorsi lo schieramento «progressista» nell'aula del Sinodo col mettersi sulla stessa lunghezza d'onda lessicale del Papa. È evidente, infatti, che così si rischia davvero di non cogliere per nulla la reale portata di quanto è autenticamente in gioco. Che in questo caso, se non sbaglio, è il cuore stesso di ciò che una religione monoteista è e che alla fine non può non essere.

Ma se è così, è allora difficile non stupirsi del fatto, come dicevo, che quando gli episcopati occidentali decidono oggi di discutere di tali argomenti, specie se è per cercare adeguamenti dottrinali a quelle che vengono chiamate le «mutate esigenze dei tempi», non avvertano, e quasi neppure percepiscano si direbbe — né i novatori né i loro avversari con la solitaria e luminosa eccezione di Ratzinger — che prima di un tale compito tutti loro avrebbero da gran tempo dovuto porsi forse una domanda: come è accaduto che negli ultimi decenni un ampio numero di fedeli, forse addirittura la maggioranza, non seguissero più gli indirizzi della Chiesa? Che nella propria vita quotidiana essi si discostassero non già da aspetti secondari bensì basilari del suo insegnamento? Che non accettassero più la sua concezione dell'essere umano, del rapporto tra i sessi, della trasmissione della vita? Come è accaduto che questa gigantesca impalcatura culturale che

aveva tenuto il campo per secoli stia oggi di fatto sul punto di sbriciolarsi? Che proprio in questa parte del mondo storicamente cristiano, forze e tendenze estranee se non ostili al retaggio cristiano si mostrino capaci in tanti campi di prevalere, di dettare stili di vita e di pensiero? E per proseguire con le domande di fondo scritte nelle cose: è possibile che tutto quanto è accaduto e sta accadendo non implichi responsabilità di ordine, non già solo pastorale, ma principalmente intellettuale, da parte non solo della Chiesa d'Occidente e delle sue gerarchie ma del mondo cattolico nella più vasta accezione, a cominciare dai suoi esponenti intellettuali?

Per chi guarda a queste cose con uno sguardo dall'esterno, ma consapevole del tesoro di pensiero e di azione racchiuso nella tradizione «romana», è difficile convincersi che «carità» e «misericordia» possano colmare davvero questo vuoto di riflessione, rappresentando delle risposte adeguate ai drammatici interrogativi sopra detti. È difficile liberarsi dall'idea che forse quegli interrogativi alludono a un grandioso «segno dei tempi» che si annunciano all'Occidente. Un «segno dei tempi» che andrebbero adeguatamente decifrati. E magari fatti oggetto di un nuovo annuncio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esproprio e le parole
Di termini come «accoglienza»,
«carità», «misericordia» sono corsi a
impadronirsi i «progressisti» che
allignano negli esausti episcopati
d'Occidente per usarli contro i
«conservatori» delle medesime Chiese

La sfida Negli ultimi decenni un numero vasto di fedeli ha preso a non accettare più la concezione cristiana dell'essere umano, del rapporto fra i sessi, della trasmissione della vita. Com'è potuta accadere una simile erosione di quell'impalcatura culturale?

